

IL CDM HA INTRODOTTTO IL REATO DI FEMMINICIDIO NELL'ORDINAMENTO

La data è quella giusta, il ddl no I tecnicismi non salvano donne

Il governo non è nuovo alla scelta di ricorrenze e scenografie d'eccezione per i suoi annunci. La normativa si riempie di misure repressive e sanzioni, ma una cultura non si cambia per legge

VITALBA AZZOLLINI



La vigilia della giornata internazionale della donna rappresenta senza dubbio la cornice più adeguata entro la quale inserire un nuovo disegno di legge che si occupa di donne, specificamente di quelle che arrivano a morire per il solo fatto di essere donne. Proprio ieri il consiglio dei ministri ha varato un ddl che introduce nell'ordinamento il reato di femminicidio. Il governo non è nuovo alla scelta di date significative per annunciare certi provvedimenti. Già in occasione della giornata contro la violenza sulle donne, il 25 novembre scorso, la ministra per la Famiglia, la Natalità e le Pari opportunità, Eugenia Roccella, aveva comunicato l'inizio dei lavori per la redazione di un testo unico di raccolta delle disposizioni sul contrasto a tale tipo di violenza, com'è stato ricordato nella conferenza stampa di presentazione del nuovo ddl. Dal punto di vista simbolico, il messaggio che si vuole dare con la proposta di legge varata alla vigilia dell'8 marzo è senz'altro molto forte. Dal punto di vista concreto, invece, sorgono dubbi circa il fatto che essa potrà costituire un reale deterrente all'uccisione di donne.

Cosa dice la proposta

Con la proposta di legge, il rea-

to di omicidio di una donna, quando sia basato su un'esigenza di prevaricazione e annientamento della stessa in quanto tale, viene "tipizzato", acquista cioè una propria dignità e autonomia nell'ambito del codice penale.

«Chiunque cagiona la morte di una donna» — recita l'articolo 1 del ddl — «quando il fatto è commesso come atto di discriminazione o di odio verso la persona offesa in quanto donna o per reprimere l'esercizio dei suoi diritti o delle sue libertà o, comunque, l'espressione della sua personalità, è punito con l'ergastolo». Al di fuori di questi casi continua ad applicarsi l'articolo 575 del codice penale, che prevede una pena non inferiore a 21 anni.

Gli stessi elementi che connotano il femminicidio — discriminazione, odio, volontà di repressione di diritti o libertà — sono previsti dalla proposta di legge come aggravanti in caso di altri reati contro le donne: dai maltrattamenti alle lesioni, dalle minacce al *revenge porn*.

Il ddl dispone, inoltre, misure ulteriori: un potenziamento delle comunicazioni informative alle parti offese circa i loro diritti; una specifica attenzione alla formazione degli operatori, sotto il profilo della «promozione di modalità di interazione con le persone offese idonee a prevenire la vittimizzazione secondaria»; l'obbligo di

audizione da parte del pubblico ministero delle vittime di violenza di genere, qualora esse lo richiedano, e comunque in una serie di altre circostanze; l'ampliamento delle ipotesi in cui può ricorrersi agli arresti domiciliari o alla custodia cautelare in carcere in presenza di gravi indizi di colpevolezza.

Cosa servirebbe

Sono anni che la normativa in materia di reati di genere si va arricchendo di misure repressive e sanzioni. Ciò nonostante, la violenza contro le donne, in ogni sua forma, continua a restare un fenomeno estremamente grave e diffuso, con l'aumento di una serie di atti criminali. Eppure, ancora una volta, pare che la risposta legislativa sia per il governo la soluzione migliore.

Come si diceva, se è un messaggio suggestivo far sì che un reato odioso come il femminicidio acquisti una propria dimensione codicistica alla vigilia della giornata dedicata alle donne, si dubita tuttavia che la relativa proposta di legge, se approvata, possa avere una reale efficacia deterrente. Le dinamiche sottese alla commissione di particolari illeciti nei confronti delle donne dimostrano che non sono di certo valutazioni razionali, quali tecnicismi giuridici sulla configurazione autonoma del reato sul calcolo delle relative pe-

È previsto l'ergastolo quando il fatto è commesso come atto di odio, di discriminazione o per reprimere la libertà. Negli altri casi non meno di 21 anni
FOTO ANSA

ne, a dissuadere dal commetterli. A questo fine, serve lavorare sulla cultura della parità di genere e del rispetto. E la cultura non si cambia per legge, come abbiamo scritto molte volte.

Una legge che preveda una nuova fattispecie di reato non può di certo supplire, ad esempio, alla mancanza in via continuativa di campagne di sensibilizzazione o di programmi educativi in grado di formare le coscienze circa l'equilibrio nelle relazioni. Parimenti, se c'è carenza di risorse destinate alla prevenzione della violenza sulle donne o di personale che dia seguito alle loro denunce, cogliendo i relativi segnali di pericolo, la previsione sulla carta di certe misure non ne consente la concreta attuazione.

Nella scenografia allestita dal governo in occasione dell'8 marzo tutta questa parte è mancata. E forse non è un caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDIPENDENZA SOCIOECONOMICA

La strada per uscire dalla violenza passa dal diritto alla casa

CLAUDIA TORRISI

Sarah (nome di fantasia ndr) è madre di due bambini. Arrivata da un altro paese, ha sposato un italiano che si è rivelato un uomo estremamente violento. È andata via da quella relazione, si è ritrovata senza casa e senza lavoro. Si è rivolta a un centro anti violenza e, dopo un periodo in casa rifugio, è stata supportata dalla fondazione Pangea nel percorso per trovare un'occupazione. È stata assunta nella segreteria di un grande albergo e dopo un po' ha ottenuto un contratto a tempo indeterminato. Con i soldi di un fondo messo a disposizione dalla fondazione, è riuscita a dare la caparra di un appartamento in affitto, per sé e i figli.

La sua storia racconta che dalla violenza si può uscire. Ma il percorso per riacquistare indipendenza e libertà può essere pieno di difficoltà per le donne che si trovano in una situazione di vulnerabilità socioeconomica.

Case rifugio

A partire dal momento dell'abbandono della casa del maltrattante. Secondo l'Istat, il tasso di copertura delle case rifugio in Italia è 0,15 ogni 10mila donne, con differenze territoriali importanti.

Non tutte, peraltro, ospitano anche i figli. Dall'ultimo rilevamento della rete nazionale D.i.Re, i centri che dispongono di almeno una casa rifugio sono il 59 per cento del totale. Nonostante siano aumentati, i posti sono insufficienti: nel 2023 non è stato possibile mettere in sicurezza 673 donne.

Anche l'uscita dalla casa rifugio è un momento delicato. Nel 2022, delle 1.810 donne che hanno lasciato il percorso, il 27,1 per cento è tornata dal maltrattante. «Non per tutte potersi progettare autonomia rispetto all'ex partner è una reale possibilità. Alcune incontrano ostacoli su ostacoli. Perché più povere, ad esempio», spiega Anita Lombardi, operatrice accoglienza della Casa delle donne di Bologna.

Coloro che hanno subito violenza hanno una probabilità quattro volte superiore rispetto alle donne in generale di vivere situazioni di disagio abitativo: sfratti, traslochi, alloggi sovraffollati, magari insieme ai figli. Talvolta dormitori per senza tetto.

«Non ci sono appartamenti disponibili, soprattutto nelle grandi città, o hanno prezzi che spesso le donne non riescono a sostenere, perché magari fanno orario ridotto per occuparsi dei figli, o hanno salari bassi. Raramente riescono ad avere le garanzie per ottenere un affitto», dice Mariangela Zanni, consigliera D.i.Re e presidente del Centro veneto progetti donna, secondo cui «soprattutto per le donne con figli si tratta di percorsi molto lunghi e faticosi». Una situazione che si complica per le donne migranti, in cui l'isolamento si amplifica.

Casa, lavoro, reddito

A Bologna la Casa delle donne ha da diversi anni un progetto per gestire in comodato gratui-

to dei micro alloggi del comune. «Le donne stanno lì in semi autonomia: continuano ad avere un rapporto con il Cav e vengono sostenute nel pagamento di bollette e manutenzioni. Hanno il tempo di aspettare l'assegnazione di una casa, o che il contratto di lavoro possa diventare indeterminato», spiega Deborah Casale, responsabile orientamento al lavoro della Casa delle donne.

A Padova il Centro veneto progetti donna ha avviato una sperimentazione di *cohousing* per donne che escono dalle case rifugio, sostenendole insieme al comune con una quota nel pagamento di bollette e affitto a privati che si mettono a disposizione.

La questione abitativa è centrale, e si interseca con quella del lavoro e del reddito. L'Istat dice che nel 2023 il 44,1 per cento delle donne che hanno iniziato un percorso di fuoriuscita ha dichiarato di non essere autonomamente economicamente. La percentuale sale al 90 per cento per quelle in cerca di prima occupazione, all'83,3 per cento delle disoccupate e delle casalinghe. Moltissime, durante la relazione, hanno subito violenza economica.

I pochi strumenti messi a disposizione dallo stato sono, secondo le operatrici, utili ma insufficienti. Secondo un report di ActionAid, nel periodo 2015-2022, le istituzioni hanno stanziato circa 157 milioni per promuovere il reinserimento lavorativo e l'autonomia abitativa. Circa 54 euro circa al mese per ognuna.

«Reddito di libertà»

Nel 2020 il governo ha introdotto il «Reddito di libertà», un contributo di 500 euro per un massimo di 12 mesi per sostenere donne economicamente vulnerabili in uscita dalla violenza. La legge di Bilancio del 2024 ha previsto 10 milioni l'anno fino al 2026. I contributi per il 2024 sono rimasti fermi per oltre 10 mesi, fino allo scorso dicembre.

«Il processo è estremamente burocratizzato e i tempi dell'erogazione non rispondono al reale bisogno dei percorsi di uscita», afferma Simona Lanzoni, vicepresidente e responsabile progetti di fondazione Pangea onlus.

L'Inps, che gestisce il fondo, ha contato che dal 2021 fino a maggio 2024, sono state presentate 6.489 domande, di cui 2.772 accolte e liquidate. La maggioranza delle richiedenti ha tra i 35 e i 54 anni, il 69 per cento ha figli. Circa la metà non figura negli archivi Inps, probabilmente disoccupata. Le altre sono spesso precarie, con una retribuzione media annua di circa ottomila euro.

Secondo Lanzoni, «10 milioni sembrano tanti, ma arriva prima chi è più veloce e poi il fondo finisce. Si parla di aiutare circa 1.600 donne l'anno, un numero piccolo se si calcola che circa 25.000 fanno percorsi nei centri anti violenza. E sarebbero molte di più, perché solo tra il 2 e il 4 per cento arriva a chiedere aiuto ai Cav».

© RIPRODUZIONE RISERVATA